

NARRATIVA Le gesta dei predatori del mare rivivono in un romanzo di Lecis, ambientato nel '600, e nella nuova traduzione della classica "Storia" del misterioso Johnson, che forse era Defoe

Vite agre da pirati tra Sardegna e Indie

MASSIMO ONOFRI

Nel cuore d'un inverno minacciato dalla crisi energetica causata dalla guerra, difficile non lasciarsi suggestionare da una collana come "Nautilus" di Nutrimenti Mare - etichetta specializzata di Nutrimenti, un editore sperimentale come pochi ne restano -, che ci fa sognare le lontane e affascinanti rotte di mari una volta solcati da galeoni e galere, condotte da spagnoli e inglesi, da pirati, corsari e bucanieri. Una collana che raccoglie in nuove traduzioni i classici della grande letteratura marinara: da alcuni capolavori di Daniel Defoe a quelli di Robert Louis Stevenson, sino all'ultimo e poco noto romanzo di Joseph Conrad ovvero *Il filibustiere*. Ma non mancano alcuni documenti eccezionali come - per fare un esempio - i *Diari antartici* di Robert Falcon Scott, Ernest Shackleton e Edward Adrian Wilson, che ci restituiscono le quattro celebri esplorazioni dei primi del Novecento in direzione del Polo sud, l'ultima delle quali, quella di Scott del 1911-12, ebbe esito drammatico. Arrivano ora in libreria due interessantissime novità. La prima è il romanzo *L'ombra del Sant'Uffizio* (pagine 288, euro 19,00) di Vincide Lecis, già autore per la stessa collana di *Il visitatore* (2019) e *Il cacciatore di corsari* (2020), il quale, sulla scorta di inediti documenti d'archivio, muove da un omicidio avvenuto a Sassari nel 1622, quando il magistrato Angelo Giacaracho viene assassinato con due colpi d'archibugio alla testa. Sullo sfondo il violento scontro tra il Sant'Uffizio e la Corona, considerato anche che, soltanto pochi anni prima, l'inquisitore Diego Gamiz aveva scomunicato i vertici della



Battaglia navale con i corsari nel dipinto di Laureys a Castro (circa 1681). /Wikimedia Commons

Corona e della chiesa sarda e incarcerato alcuni funzionari regi. Allestita dalla Monarchia è la Repubblica di Genova che, con le sue imbarcazioni, incalza corsari e pirati nel Mediterraneo. Il romanzo, però, conosce la sua vera accelerazione quando, da una di queste, sbarca Gavino Rustarellu, uomo di mare con una lunga esperienza e dal passato torbido, il quale, autore di ulteriori crimini, darà il suo contributo all'indagine sull'omicidio del magistrato. La seconda novità è rappresentata da un libro in qualche modo leggendario, la *Storia generale dei pirati* (pagine 384, euro 19,00), scritta dal misterioso Charles Johnson nel maggio del 1724 e qui tradotta nuovamente da Andrea Comincini, che ha lavorato sulla seconda

Personaggi come il Barbanera furono una minaccia, ma pochi riuscirono a godersi le ricchezze acquisite: chi perse la ciurma, chi venne confinato o ucciso

edizione, ristampata nell'agosto successivo, in cui «vennero corrette le sviste, i refusi e alcuni errori della prima» (ve ne sarà addirittura una quarta, nel 1726, in due volumi). Di che cosa si tratta? Delle storie di diciotto pirati realmente esistiti fra i quali si contano anche due donne: Mary Read e Anne Bonny, individualmente come tali nello sbalordimento generale quando «fu per la

prima volta scoperto il loro sesso». Scrive Johnson: «Gli strani accadimenti delle loro vite erborbono sono tali che uno potrebbe pensare l'intero racconto esser nulla più se non un po' romanzo o una favola: ma poiché è supportato dalla testimonianza di migliaia di persone, intendo il popolo giamaicano, (...) questa verità non può più essere contestata, non più del fatto che ci siano stati tali uomini al mondo come Roberts o Barbanera, che furono pirati». Bisognerà aggiungere che in questo volume il lettore troverà, insieme a *Un estratto del diritto civile e dello statuto in vigore a proposito della pirateria*, anche l'introduzione originale a «mostrare con alcuni esempi tratti dalla storia, il gran danno e pericolo che minacciavano Regni e Stati, a causa dell'aumen-

to di questa razza di predoni», qualora appunto «non vengano schiacciati prima che acquistino forza». Particolarmente interessante la dettagliata *Nota del traduttore*, che ci fornisce tutte le informazioni relative alla presunta identità del già citato autore, arrivando a concludere, dopo una serrata ricostruzione del dibattito tra gli studiosi, che, se «sembra estremamente plausibile» che a scrivere il libro sia stato Defoe, «le repliche appaiono altrettanto fondate», soprattutto quelle che puntano sul nome di Nathaniel Mist, «giornalista giacobita, tory, con una carriera da editore», già marinaio con un'esperienza profonda di quei mari, lo stesso che per altro fece assumere Defoe al *Weekly Journal* o *Saturday's Post*, dove lavorava. Chiunque sia l'autore di questo libro, è difficile non rimanere ammirati dalla sua maestria narrativa. A cominciare da quanto si racconta della leggendaria isola di Providence, «la più considerevole delle isole di Bahamas», capitale della pirateria, porto franco più volte conteso da inglesi spagnoli e francesi, scelto dai pirati come «luogo in cui ritirarsi, dove potessero depositare le loro ricchezze, pulire le loro navi e ripararle, e crearsi una specie di tana». Charles Johnson se lo domanda: perché i pirati «infestano le Indie Occidentali, dove sono più numerosi di qualsiasi altra parte del mondo? Le ragioni sono diverse: non ultima la presenza di tante isole e atolli disabitati, con porticcioli comodi e sicuri, ricchi di tutto ciò di cui potevano avere bisogno, e cioè «acqua, uccelli marini, tartarughe, frutti di mare e altri pesci». Non voglio dire infine dell'importanza del Madagascar. Certi ritratti, poi, restano indimenticabili: «Come Cicerone, da un segno o veccia che aveva sul naso, così il nostro eroe, il capitano Teach, prese l'appellativo di Barbanera da quella grande folta barba, che, come una meteora spaventosa, copriva la sua intera faccia, e terrorizzò l'America più di qualsiasi cometa mai apparsa lì». Già, la folta barba nera: che è uno di quei tratti psico-fisici distintivi dei capitani dei pirati che terrà vivo nel 1897, è una delle istituzioni più antiche e rinomate per la ricerca su storia dell'arte e dell'architettura italiana. Appuntamento alle 16 all'Auditorium Vasari delle Gallerie degli Uffizi.

Anche i gorilla piangono: così Darwin indagò le emozioni umane e animali

MARCO STRACQUADAINI

Un secolo oltre i tempi di Darwin, ogni animale è ancora un esemplare della specie, per cui osservando un scimpanzé che piange o non piange sottoposto a una forma di violenza, la conclusione era: gli scimpanzé, sottoposti a violenza, piangono (o no). Oggi sappiamo che anche gli animali sono individui, e reagiscono individualmente a quanto la vita presenta loro. Quanto all'istinto, è una scimmietta alta ventisei centimetri, che può stare comodamente su un dito indice come su un ramo. Può manifestare nel modo più chiaro la collera che lo prende in determinate occasioni, racconta il naturalista Gerald Durrell: per esempio quando tutti in famiglia, uno dopo l'altro, si alzano, mentre lui vorrebbe starsene ancora un po' al caldo. Durrell racconta che alzatosi la madre, andava da lui; alzatosi lui, andava dalla sorella... Fino alle rumorose proteste, con gridi e salti, quando anche l'ultimo letto restava freddo e vuoto. Durrell era un naturalista e un etologo ancora a metà tra la vecchia scuola e alcune delle nuove. Studiava e amava gli animali, ma andava a prenderli in Africa per consegnarli a uno zoo. Darwin scrisse *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* in pochi mesi (la pubblicazione è del 1872, un secolo e mezzo esatto) ma fu il risultato di anni di riflessioni e di consultazioni, di sterminate letture. Dove non poteva arrivare, per esempio in Canada o in Nuova Zelanda, scriveva a chi era là o ci era stato. E l'umiltà (autentica) e la cordialità dei modi in cui si relazionava con i suoi «collaboratori» è forse la parte più grata e una delle sorprese della lettura. Quasi si direbbe la sua firma. Il modo migliore per avvicinarsi a Darwin è probabilmente il diario nato dal viaggio sul Beagle. Aveva 22 anni e il viaggio durò fino ai 27. Nelle annotazioni il giovane studioso ricorre alle sue conoscenze di biologia e faunistiche - di ittologia e ornitologia - botaniche, geologiche... È di già esperto narratore nel riferire a dispetto di ciò che ne scrisse Marx, per la verità in una lettera - scritto in cui non si sa bene se si è più sincero o si mente di più, non fosse altro per far sorridere l'interlocutore -, a proposito del «rozzo ingenuo» da cui si deve passare per arrivare all'interessante contenuto. (Riguardo a Darwin nei confronti di Marx, invece, sappiamo che la copia in suo possesso di *Capital* è intesa da pagina 90 in avanti). Charles Darwin non fu il primo a indagare le emozioni. Si resta stupiti della quantità di scienziati che avevano tentato analisi simili, in un campo che fino allora era stato battuto solo dai filosofi. Ma Darwin mise nel suo studio la sistematicità che nessuno aveva potuto o saputo dare all'argomento, la capacità di osservazione assoluta, l'agilità degli accostamenti, la chiarezza e dell'espressione, l'umanità che si

legge nelle tante esperienze personali, ricordi, aneddoti. Si affidava senza alcuna esitazione, confessando ogni debito, a una grande e varia quantità di «collaboratori». Tutti quelli che si erano occupati dello stesso tema: custodi di zoo, scienziati di altre scienze, dottori, sacerdoti, missionari, amici, conoscenti che vivevano qua e là nel mondo. Quanto alle sue, di osservazioni, per dirla così: «spalava incessantemente le reazioni dei propri figli a qualche stimolo, a due anni o uno o a 40 giorni, riportando data e qualità delle prove, conclusioni». Sottopose il figlio di 141 giorni a un semplice esperimento: scuoteva lentamente davanti ai suoi occhi una scatoletta vuota. Nessuna reazione. La stessa scatoletta con delle caramelle dentro. Lo stupore o il timore disegnano un'espressione sul viso del bambino che il padre va accuratamente annotando: maggiore apertura degli occhi, innalzamento delle sopracciglia, corrugamento della fronte, bocca schiusa... Certe notazioni lasciate là di passaggio, sulla condizione degli schiavi in Brasile, sulla tragedia dell'uomo costretto a vendere la sua «capra preferita», sono la calamita o il gancio che invogliano a leggere con attenzione tutto il resto - con il suo odore o puzzo di laboratorio a volte, la meccanicità dell'analisi che dà una sensazione di mancanza d'aria, dato il tema -, e il resto è la quantità enorme di dati, le intuizioni e gli spropositi di un collega, l'assedio portato al povero viso umano e a quello che c'è sotto, che muove tutto. Ora quello che c'è sotto si può intendere in due modi: i muscoli (centinaia) e le emozioni (altrettante come minimo), grandi collaboratori. E mi sono ricordato che un gorilla piange. Per un racconto, lungo mezza pagina, che apre il *Lapidarium* di Kapuscinski. Bambini molestavano un gorilla, in uno zoo africano. Il gorilla protesta, corre su e giù per la gabbia. Poi, all'improvviso, si leva una grande tempesta di sabbia. Tutti scappano, primi fra tutti quei bambini. Svolazzano i veli delle donne. Fugge anche lo scrittore che racconta. Che si gira, però, prima di perdere di vista il gorilla. Lo vede fermo dove lo trova la tempesta, a capo chino, le spalle curve e singhiozzante. Postura che non occorre essere un etologo, né sapere su quali muscoli si regge, o non si regge, per sapere cosa voglia esprimere. Darwin mostra per animali ed esseri umani un'attenzione o una sollecitudine simili, e il lettore italiano può constatarlo nell'eccellente (e unica) edizione italiana de *L'espressione* (così chiamata sempre il suo saggio), Bollati Boringhieri 1999, esemplata su quella dell'anno precedente dell'editore inglese HarperCollins, curata e commentata da Paul Ekman.

Con Grifi un premio all'Etiopia

È Gian Marco Grifi con *Ferrovie del Messico* (Laurana Editore) il vincitore della terza edizione del Premio Mastercard Letteratura. Secondo la filosofia dell'iniziativa, che unisce cultura e solidarietà, l'autore ha scelto di devolvere la somma del premio a Busajo, orluis che opera in Etiopia per i bambini di strada, e a Caritas Italiana, Save the Children e Progetto Rwanda. A Valentina Perniciero con *Ognuno ride a modo suo* (Rizzoli) il riconoscimento per gli esordienti.

Il Diavolo sarò di Farci

Il Diavolo è «solo» la metafora delle debolezze umane. E il diavoleto di Roberta Farci lo riconosce dalla coda quando «si diverte a mettere sopra tutte le buone intenzioni di cui è lustricato l'Inferno». Roberta Farci (Lanusei, 1986) le racconta nel romanzo *Il diavolo nell'oliveto* (Abrabooks), modellato sulla cultura della società rurale sarda. L'autrice ne parlerà oggi con Paolo Viana, inviato di *Avenire* alla libreria Koine' Ubik di Porto Torres (ore 17.30).

Arte, 125° dell'Istituto di Firenze

Oggi il Kunsthistorisches Institut in Florenz festeggia 125 anni con la conferenza "Un altro Rinascimento?" di Alina Payne (Harvard). L'istituto, nato nel 1897, è una delle istituzioni più antiche e rinomate per la ricerca su storia dell'arte e dell'architettura italiana. Appuntamento alle 16 all'Auditorium Vasari delle Gallerie degli Uffizi.

Alle radici dell'ecclesiologia manzoniana

FRANCESCO PISTOIA

Una perlustrazione delle opere del Manzoni, in particolare dei *Promessi sposi*. Col chiaro intento di proporre una lettura teologica. Una lettura intesa a cogliere il senso di un'ecclesiologia che segna, dopo la conversione, tutta la vita del grande scrittore. In *«Madre de' santi, immagine della città superna, del sangue incorruttibile conservatrice eterna»*. Per una *ecclesiologia fondamentale manzoniana* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine XXIV-380, euro 42,00) don Flaminio Fonte, teologo, studioso di storia religiosa e dei rapporti tra letteratura e teologia, richiama l'attenzione sulle «ricorrenze semantiche» (chiesa, altare, campanile, diocesi, tabernacolo, parrochia, convento...) per delineare i tratti di un'ecclesiologia «esplicita». Un discorso sul mistero della chiesa e anche una «riflessione sul paesaggio», che è «memoria viva del poeta, una sorta di deposito delle cose eterne». E quindi introduce a un'ecclesiologia «sotto traccia», «dislocata», «allusiva». Osserva: «L'indagine dei nomi di Dio presenti nei testi registra una sconcertante assenza del nome di Cristo». Il nome di Gesù ricorre solo «nella preda di padre Felice agli scampati dal contagio e nel nome di fra Cristoforo». Si cita *Un romanzo cristiano senza Cristo* di Giorgio Petrocchi. Cristo è però presente attraverso una molteplicità di figure cristiche. Lucia e padre Cristoforo e «la sofferenza espriatrice». Il pane del perdono che fra Cristoforo «offre a Renzo e Lucia, come memoria di sé e come monito, è certamente segno cristico e dislocazione del sacramento dell'eucaristia». Dio è presente nel romanzo, «ma non è un Dio delle certezze razionali cartesiane», è il Dio «nasco e pure presente nel cuore umano, nella trama misteriosa della grazia». Discorso su Dio e su Cristo. E sul sentimento della famiglia come chiesa domestica, sul popolo rurale, «portatore di grandi valori». Il lavoro di Fonte è uno scavo negli studi e nelle letture di Manzoni, da cui emergono aspetti significativi della sua formazione intellettuale, della sua spiritualità. Fonte ci conduce nelle biblioteche del Manzoni (quella di via Morone in Milano), la Braidenese, quella di Brusuglio; libri di filosofia, teologia, letteratura, liturgia, storia ecclesiastica, ascetica e mistica (ma anche di botanica e di agronomia); ne viene fuori un intellettuale ben radicato nei classici (la Bibbia, i padri della Chiesa, in particolare Agostino, il Concilio di Trento, il gran secolo francese, Pascal, Muratori) e attento alle novità. Partecipa al dibattito culturale, aggiornandosi in modo attivo e costante. Chiara la sua posizione nei confronti delle correnti di pensiero del suo tempo: è distante da Maistre, Lamennais, Frayssinous, Grégoire e Degola, che «sono preoccupati di difendere un sistema politico o sociale, quindi un'ideologia». Rifugge dal fideismo: «Intende unicamente far luce sul fondamento ontologico della dottrina della chiesa». È convinto assertore dell'armonia tra fede e ragione, lettore e amico Rosmini. Il libro di Fonte evidenzia l'appassionata difesa del cristianesimo e «lo sforzo del credente Manzoni di dare ragione della sua fede».

ANNIVERSARI